

# ***TZEDAQAH E MISHPAT***

**A cura di  
Rav Alberto Moshe Somekh**





## TZEDAQAH E MISHPAT

La ricorrenza di *Tu Bi-Shvat* (Capodanno degli Alberi) richiama alla nostra mente i precetti agricoli di cui parla la *Torah*. Essi non sono tuttavia fine a se stessi. L'antico Israele era fortemente legato alla terra e da questa dipendeva buona parte della sua economia. Per noi che viviamo invece nella Diaspora il significato di queste prescrizioni deve essere assai più ampio. Esse vogliono costantemente risvegliare la nostra attenzione sugli strati meno fortunati della società, i poveri e i disagiati. Non si tratta di buoni propositi, ma di veri e propri obblighi nei loro confronti.

Mi soffermerò sui tre versetti seguenti.

*Devarim 15,7-8*: “Quando in mezzo a te si trovi un povero, uno dei tuoi fratelli in una delle città del tuo paese che il Signore ti concede, non dovrai indurire il tuo cuore né chiudere la tua mano al tuo fratello povero. Dovrai invece aprire a lui la tua mano e prestargli quanto ha bisogno, ciò che gli mancherà”.

*Wayqrà 19, 9-10*: “E quando eseguirete la mietitura nel vostro paese non mietere del tutto l'angolo del tuo campo (*peah*), né raccogliere le spighe cadute durante la mietitura (*leqet*), non racimolerai la tua vigna (*'olelot*), né raccogliere i chicchi caduti nella tua vigna (*peret*): li lascerai al povero e allo straniero; lo sono il S. vostro D.”

*Devarim 24,19*: “Quando mieterai il tuo campo e avrai dimenticato un covone, non tornerai indietro a raccogliarlo (*shichkhah*): sarà per il forestiero, l'orfano e la vedova, affinché ti benedica il S. tuo D. in ogni tua azione”.

La *Mishnah Peah, 4, 10-11*: sviluppa ulteriormente il diritto. “In che cosa consiste il *Leqet* (spigolatura)? Ciò che cade nel mietere (*bi-sh'at ha-qetzirah*). Se uno taglia un manipolo, o raccoglie una manciata, e uno spino lo punge, per cui gli cade a terra dalla mano, (anche ciò che cade) appartiene al proprietario (perché la caduta è avvenuta successivamente alla mietitura). Ciò che cade dall'interno della mano e della falce (appartiene) ai poveri; dal dorso della mano e della falce appartiene al proprietario; dalla estremità della mano e della falce R. Ishma'el dice: “Ai poveri”; R. 'Aqivà dice: “Al proprietario”. (...) R. Meir dice invece: Tutti appartengono ai poveri, perché ciò di cui si dubita che sia *Leqet*, va comunque considerato *Leqet* (*safeq leqet leqet* – la *Halakhah* segue l'opinione di R. Meir”.

Nel *Talmud Bavli Chullin 134a* Reish Laqish si interroga sul significato del versetto: ‘*ani wa-rash hatzdiq*, “fate *Tzedakah* (favorite) al povero e al misero” (*Tehillim 82,3*)? Certamente non può riferirsi ai processi, perché in questi casi è richiesta l'imparzialità



assoluta, essendo scritto: *lo tatteh mishpat evyonekhà be-rivò*, “Non inclinate il *Mishpat* (a favore) del povero nella sua contesa” (*Shemot* 23,6)? La conclusione è che siamo di fronte a due diverse applicazioni del concetto di giustizia. Si deve cioè distinguere fra giustizia nei processi (ciò che la *Torah* chiama *Mishpat*) e giustizia sociale (ciò che la *Torah* chiama *Tzedaqah*): “Non avrai per lui riguardo nella sua contesa, ma avrai riguardo per lui nelle donazioni che gli spettano”.

Scrivo a questo proposito *Malbim* (acronimo di Meir Loeb ben Yechiel Mikhael, celebre Rabbino ed esegeta ottocentesco), nel suo *Comm. “Ha-Torah we-ha-Mitzvah” a Wayqrà* 19, n. 22: “Fra *Mishpat* e *Tzedeq* c’è differenza. Il *Mishpat* è oggettivo e non prende in considerazione eventuali circostanze attenuanti: “che la sentenza trapassi pure la montagna! (*yiqqòv ha-din et ha-har*)”. Lo *Tzedeq* implica invece uno sbilanciamento, rispetto alla linea del *Mishpat*, verso le regole della giustizia riequilibratrice, che richiedono di prendere in considerazione le circostanze, il caso in tutti i suoi aspetti, principi di rettitudine, ecc. Secondo il *Mishpat* puro e semplice, ove vi sia un dubbio si applica il principio: “Colui che pretende qualcosa dalla controparte deve proare di averne il diritto” (*ha-motzi me-chaverò ‘alaw ha-reayah*), altrimenti i soldi o i beni in questione restano per presunzione nelle mani di chi li detiene (*ma’amidim be-chezqat ha-be’alim*). Se così ragionassimo nel nostro caso, ciò di cui si dubita sia *Leqet* dovrebbe rimanere al proprietario del campo. Ma quando parliamo di poveri, a meno che non si tratti di un processo, si deve inclinare dal *Mishpat* allo *Tzedeq* “al di là della lettera della legge” (*lifnim mi-shurat ha-din*) e attribuire ai poveri anche ciò di cui si dubita che sia *Leqet*, perché non si tratta qui di risolvere una contesa (*Mishpat*), ma è una questione di *Tzedaqah*. C’è chi lo impara dal versetto di *Wayqrà*: “li lascerai al povero e allo straniero”; e c’è chi lo impara dal versetto in *Devarim*: “Sarà per il forestiero, l’orfano e la vedova”. In realtà i due versetti si completano a vicenda. Il versetto “li lascerai...” ci insegna l’abbandono del *Leqet* da parte del proprietario del campo, che è l’inizio della procedura di trasferimento, mentre l’altro versetto: “sarà per il forestiero...” ci insegna l’ultima parte della procedura, ovvero l’acquisizione del *Leqet* da parte dei poveri”.

Viviamo oggi in una congiuntura economica difficile. Queste parole devono essere lette come uno spunto di ispirazione nei confronti di chi è meno fortunato di noi. Potrebbe trattarsi di tante persone che ci circondano, e forse non levano neppure la propria voce. La *Torah* ci spinge alla solidarietà e alla condivisione delle risorse disponibili, nei limiti del possibile. Ma il primo passo da compiere in questa direzione consiste certamente nell’abbattere le barriere del proprio ego. Come insegnava Hillel: “Se io non sono per me, chi sarà per me? Ma se io sono solo per me, che cosa sono io? E se non ora, quando?” (*Avòt* 1,15).